

PSO Tevere: il grande piano che vuole riscrivere Roma

Non solo piste ciclabili e parchi fluviali. Il PSO Tevere è una piattaforma di trasformazione urbana che intreccia ecologia, mobilità, governance e nuove compatibilità territoriali. Ma nel dibattito pubblico restano quasi invisibili i costi sociali, i conflitti e le trasformazioni che questo modello può produrre.

Dietro il linguaggio della resilienza climatica e della rigenerazione urbana, il PSO Tevere introduce una nuova idea di città e il caso Idroscalo di Ostia mostra quanto questa trasformazione sia già concreta.

“Il Tevere torna al centro” è lo slogan dell’Amministrazione Capitolina. Il PSO Tevere, però, è prima di tutto uno strumento di indirizzo non prescrittivo (non ordina direttamente trasformazioni come farebbe una variante urbanistica), ma costruisce una cornice politica, tecnica e narrativa dentro cui far rientrare interventi futuri, finanziamenti, progetti privati/pubblici e scelte di governance.

Può essere definito un modello culturale, ad alta trasferibilità internazionale, immerso nella retorica del verde-blu, governance, fattibilità, pressione trasformativa. Un documento tecnocratico ad alta legittimazione morale.

I BUCHI NERI

1. Dove stanno davvero i soldi?

Il Piano parla continuamente di fondi europei, programmi, investimenti, governance, progetti prioritari senza mai esplicitare quanti sono già finanziati, quanti sono solo scenari, quali opere hanno copertura reale, quali dipendono da futuri bandi, quale quota è manutenzione, quale quota è nuova opera e chi sosterrà i costi di gestione.

Però sappiamo anche che molti mega-piani contemporanei funzionano come macchine di attrazione fondi e non necessariamente come piani integralmente attuabili.

2. Chi e cosa acquisisce valore?

Il PSO Tevere non parla quasi mai di rendita, valorizzazione fondiaria, effetti immobiliari.

Però sappiamo che ogni ponte, tram, parco, ciclovia, nodo intermodale, waterfront, accesso al mare producono incremento differenziale di valore.

Quindi quando si analizzano questi strumenti è fondamentale studiare quali aree diventano improvvisamente strategiche, chi ci guadagna e chi anticipa le trasformazioni.

3. Quali territori diventano incompatibili?

Ogni piano produce nuove compatibilità e nuove incompatibilità.

Al di là che il PSO Tevere usi un linguaggio considerato positivo (rigenerazione, resilienza, accessibilità, natura, fruizione), nulla, nemmeno una sola parola, dice su cosa accadrà ad attività rumorose, usi informali, economie marginali, cantieristica, depositi, funzioni popolari, occupazioni ibride o margini spontanei.

Però sappiamo che ogni trasformazione ecologica seleziona usi compatibili, il resto viene escluso.

4. Qual è il modello sociale implicito?

Il PSO descrive continuamente cittadini attivi, mobilità lenta, fruizione ambientale, ciclabilità, spazi pubblici ecologici, comunità energetiche.

Qual è il profilo di questi “cittadini”?

Il lavoratore pendolare? Il residente fragile? Il turista? Il ciclista metropolitano? Il city user? Il consumatore culturale? Il professionista mobile?

5. Dove sta il conflitto?

Il PSO Tevere è quasi impressionante sotto questo profilo. Parla di partecipazione, governance, processi collaborativi, reti civiche. Il conflitto urbano sparisce. Eppure il Tevere è demanio, abusivismo, marginalità, concessioni, interessi economici, portualità, pressione immobiliare, rischio idraulico, turismo, povertà, illegalità, conflitti istituzionali. Tutto questo viene tecnicizzato.

6. Qual è il vero rapporto tra PSO e PUA?

PUA, Parco del Mare, PUMS, PRG vengono di fatto posti sotto la cornice meta-territoriale del PSO Tevere.

7. Quanto è reversibile tutto questo?

Non si comprende se il PSO Tevere voglia costruire un adattamento ecologico o una irreversibile infrastrutturazione del margine fluviale-marittimo.

Sappiamo però che ponti, tram, nodi intermodali, ciclovie strutturanti, waterfront, parchi lineari, una volta realizzati cambiano definitivamente la geografia urbana.

8. Dove sta la natura non addomesticata, quella spontanea?

Il PSO sembra avere difficoltà ad accettare vuoti, disordine, spontaneità, margini non performativi, territori non attrezzati. Tutto deve diventare accessibile, attraversabile, programmabile, fruibile, governato.

9. Il PSO è urbanistica o sicurezza territoriale?

Quando il PSO Tevere usa mappatura, GIS, governance, monitoraggio, classificazione, accessibilità, controllo dei flussi, ridefinizione delle compatibilità, siamo di fronte a strumenti di controllo territoriale.

10. Il Tevere viene restituito ai cittadini o reinterpretato per una nuova economia urbana?

Il PSO si presenta come riconnessione ecologica e sociale, ma in realtà prepara il Tevere e la foce ad una nuova fase di valorizzazione metropolitana.

Vediamo perché.

IL PSO TEVERE CONFRONTATO CON QUELLI ESTERI

Anche all'estero i grandi piani strategici contemporanei contengono visioni, masterplan, scenari, governance, strategie climatiche, mappe multilayer, indicatori, linee guida, programmi integrati.

Però dichiarano apertamente conflitti, effetti redistributivi, rendita, esclusione sociale, impatti immobiliari, trade-off reali. Tutte cose che invece nel PSO Tevere non ci sono.

Ad esempio, nei grandi piani olandesi ci sono climate adaptation, water management, waterfront, resilienza, accompagnati da modellazioni tecniche dettagliate, scenari quantitativi, stress test, costi manutentivi, governance finanziaria, valutazioni di rischio, impatti economici. Ma soprattutto la cultura olandese è molto meno retorica sul tema della natura e dichiara esplicitamente "questo serve a proteggere il valore territoriale e la sicurezza del paese". A Roma invece il PSO Tevere è molto storytelling ecologico

(resilienza, ecologia, rigenerazione, accessibilità), molto poco dice sul modello economico-territoriale sottostante.

AMBURGO

HafenCity, che è stato criticatissimo, almeno dichiarava apertamente sviluppo immobiliare, attrazione investimenti, crescita urbana, marketing internazionale, nuova centralità economica.

PARIGI

I grandi piani sulla Senna parlano apertamente di turismo, attrattività, economia urbana, Olimpiadi, qualità della vita, valore immobiliare.

Nel PSO Tevere invece la rendita scompare dal discorso. Trasformazioni enormi raccontate come pura necessità tecnica/ecologica.

Nei documenti internazionali seri si trovano cronoprogrammi veri, livelli di priorità chiari, governance economica dettagliata, soggetti attuatori definiti, fasi operative realistiche, sistemi di monitoraggio misurabili.

Nel PSO Tevere invece c'è molta visione integrata, ma ben poca gerarchia operativa reale, cioè definizione attuativa.

Non solo. All'estero i documenti includono apertamente rischio gentrificazione, displacement, housing affordability, equity, environmental justice, cioè ammettono che i grandi progetti verdi producono effetti sociali.

Il PSO Tevere invece parla molto di inclusione, coesione, partecipazione, ma non di espulsione, conflitto distributivo, pressione immobiliare.

Mentre i grandi piani internazionali spesso distinguono chiaramente cosa è visione, cosa è progetto, cosa è scenario, cosa è finanziato, cosa è aspirazionale, nel PSO questa distinzione non c'è per cui la tavola strategica sembra già realtà.

I mega-piani internazionali usati come modello nel PSO Tevere che davvero hanno funzionato avevano quasi sempre governance dedicate fortissime, continuità amministrativa, enormi risorse fiscali, sistemi manutentivi efficienti, capacità tecnica stabile per decenni.

Roma fatica perfino sulla manutenzione ordinaria e gestione del verde, sui dragaggi, sulle caditoie, sulla continuità amministrativa.

Nei grandi programmi contemporanei di waterfront regeneration, climate adaptation o river restoration, quando esistono impatti sociali rilevanti (rilocalizzazioni, demolizioni, displacement, perdita di usi, trasformazioni di comunità insediate), vengono redatti studi sul Social Impact Assessment, Resettlement Plan, Equity Framework, Housing Strategy, Community Transition Plan, Vulnerability Assessment, relocation policies, mitigation measures, stakeholder conflict analysis.

Magari sono insufficienti. Magari sono molto criticati. Ma esistono. Perché all'estero il rischio legale e politico del displacement è enorme.

Un esempio su tutti.

Negli USA, qualsiasi grande progetto con fondi federali che comporti spostamenti abitativi entra dentro il National Environmental Policy Act (NEPA), Environmental Justice frameworks, Uniform Relocation Assistance rules.

Cioè dichiarano esplicitamente chi viene colpito.

In Olanda, nei grandi piani di adattamento climatico vengono dettagliati gli impatti sugli usi agricoli, sugli abitanti, sulle proprietà, sulle rilocalizzazioni funzionali.

In Francia: i grandi progetti urbani spesso includono bilanci sociali, strategie di ricollocazione, quote di housing sociale, gestione del conflitto.

Ad Amburgo e Copenhagen: i documenti parlano apertamente di trasformazioni socioeconomiche, effetti immobiliari, mix funzionale, rischio di esclusione.

Il tema dunque viene riconosciuto.

Nel PSO Tevere invece no. Nel documento D5.10 compare il "**Parco in aree abusive Idroscalo di Ostia**". Nulla si dice su quante persone vivono lì, quale strategia abitativa, quali effetti sociali, quali costi umani, quali percorsi alternativi, quale transizione, quale impatto comunitario. Ed è un silenzio enorme, soprattutto perché 500 famiglie non sono un dettaglio urbanistico. Sono una comunità urbana che sparisce nel rendering.

Se è vero che nel Nord Europa o negli USA il displacement viene riconosciuto ma anche normalizzato, tecnicizzato, compensato economicamente, gestito proceduralmente, nel PSO Tevere la trasformazione appare naturalizzata dentro il linguaggio ecologico. Sicurezza idraulica, resilienza, rinaturalizzazione, bonifica, parco, accessibilità, finiscono per assorbire completamente il tema sociale.

Il PSO dunque non pianifica solo il Tevere. Prepara una piattaforma di selezione degli interventi lungo il Tevere.

La narrazione ufficiale parla di fiume come "dorsale strutturante", infrastruttura verde e blu, mobilità sostenibile, rigenerazione urbana, parchi fluviali, ciclabili, battelli elettrici, terrazze, accessi alle banchine, Idroscalo, Porta Portese, Mira Lanza, Mercati Generali, Valco San Paolo ([Comune di Roma](#)). Ma dietro c'è un modello molto riconoscibile: quello della riverfront regeneration internazionale, cioè il fiume trasformato da margine problematico a corridoio di valorizzazione urbana.

I modelli di riferimento non sono inventati a Roma. Si vedono chiaramente almeno tre famiglie:

Madrid Río: parco lineare, ricucitura urbana, mobilità dolce, fiume come infrastruttura pubblica di qualità (use.metropolis.org).

Seoul/Cheonggyecheon: recupero scenografico del corso d'acqua come grande operazione di immagine urbana, ma con forti critiche su gentrificazione e sostituzione degli usi deboli ([ScienceDirect](#)).

Senna/Parigi: fiume come dispositivo climatico, turistico, sportivo e simbolico, con balneabilità, mobilità dolce e legacy olimpica ([Tempo](#)).

Roma dunque si prende il lessico buono (verde, blu, resilienza, biodiversità, coesione, accessibilità) e lo usa per rendere desiderabile una trasformazione che potrebbe avere effetti molto più duri: aumento dei valori immobiliari, selezione degli usi compatibili, espulsione delle funzioni povere, marginali o informali, normalizzazione del fronte fluviale.

I DETTAGLI DEL PSO TEVERE

Il PSO Tevere è una matrice di legittimazione per tutto ciò che verrà dopo: bandi, concessioni, accordi, progetti, finanziamenti, partenariati. Roma Capitale parla di proposta di governance per coordinare nel tempo le azioni previste ([Comune di Roma](#)), ma nulla dice su chi decide le priorità, chi seleziona gli interventi, con quali criteri e chi controlla l'interesse pubblico.

Quando dentro la stessa cornice entrano Porta Portese, ex Mira Lanza, Mercati Generali, Valco San Paolo, Ostiense-Marconi e Idroscalo, non siamo più solo nel campo della rinaturalizzazione. Siamo nel campo della valorizzazione urbana ([Comune di Roma](#)).

Il trasporto idroviario elettrico da Castel Giubileo alla foce è una suggestione forte ([Comune di Roma](#)), ma resta un rendering amministrativo se nulla si dice su portate, livelli idrometrici, approdi, manutenzione, compatibilità con piene, tempi reali, costi, gestione, domanda effettiva.

Nel capitolo sulla "riqualificazione dell'**Idroscalo di Ostia**" ([Comune di Roma](#)), nulla si dice per chi, con quale tutela degli abitanti, con quale rapporto con rischio idraulico, vincoli, demanio, foce, balneabilità, accesso pubblico.

Usare un linguaggio europeo standardizzato ("infrastruttura verde e blu", "transizione ecologica", "mobilità sostenibile", "rigenerazione urbana", "coesione") sono parole ormai da format e vanno riportate a terra: dove, come, con quali soldi, con quali effetti, contro quali interessi.

Il Tevere dunque non torna al centro, ma viene messo a valore.

Il PSO promette parchi, ciclabili e battelli elettrici, ma nulla dice su chi governerà la trasformazione del fiume, né chi sarà spostato fuori dalla nuova cartolina verde-blu di Roma

CRITICHE ACCADEMICHE INTERNAZIONALI AL MODELLO

Il dibattito scientifico internazionale ormai distingue nettamente tra recupero ecologico reale e "urbanistica verde come dispositivo di valorizzazione".

In pratica, la critica più forte riguarda la cosiddetta green gentrification o blue-green gentrification (LINK https://link.springer.com/chapter/10.1007/978-3-031-22566-6_20?utm_source=chatgpt.com): fai parchi, waterfront, ciclabili, spazi pubblici, rinaturalizzazione, accessibilità, qualità urbana... ma il risultato concreto è l'aumento del valore immobiliare, la pressione sugli abitanti deboli e la trasformazione sociale dei luoghi. ([ScienceDirect https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0264275125008030](https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0264275125008030))

La letteratura accademica ormai lo dice apertamente: la sostenibilità urbana può diventare un acceleratore di disuguaglianza. https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S146290112200291X?utm_source=chatgpt.com

Uno dei punti più importanti che emerge negli studi recenti è che il linguaggio “verde-blu” tende a presentarsi come neutrale e inevitabilmente positivo. Ma non lo è. Dietro concetti come “rigenerazione”, “resilienza”, “waterfront”, “green infrastructure”, “nature-based solutions”, “placemaking”, “riappropriazione del fiume”, si nasconde una ridefinizione economica e sociale dello spazio urbano. ([repository.library.noaa.gov https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S146290112200291X?utm_source=chatgpt.com](https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S146290112200291X?utm_source=chatgpt.com)

La critica accademica si articola grosso modo in 7 filoni.

1. La città “verde” come macchina di accumulazione.

Uno studio recentissimo parla esplicitamente del waterfront come “accumulation strategy”, cioè strategia di accumulazione urbana. ([Tandfonline https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/24694452.2025.2517738?utm_source=chatgpt.com](https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/24694452.2025.2517738?utm_source=chatgpt.com)
https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S0195925505000764?utm_source=chatgpt.com
https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/0885412219850891?utm_source=chatgpt.com

Tradotto brutalmente, il verde non serve solo all'ambiente, ma anche a rendere economicamente appetibili territori prima marginali o degradati. Il fiume smette di essere margine problematico e diventa asset, per cui arrivano investimenti, marketing urbano, eventi, turismo, nuove rendite, nuovi usi selezionati.

2. La privatizzazione morbida dello spazio pubblico.

Molti studiosi denunciano che questi progetti mantengono formalmente lo spazio “pubblico”, ma di fatto ne cambiano la funzione sociale. Per espellere infatti basta cambiare linguaggi, prezzi, funzioni, estetica, controlli, comportamenti ammessi.

Il caso Mediaspree a Berlino è diventato quasi un caso scuola: la critica parlava di “urban development from above”, cioè urbanistica calata dall'alto, orientata agli investitori e finanziata anche con soldi pubblici, mentre gli abitanti storici perdevano progressivamente il controllo sociale del territorio.

3. il “fiume spettacolo”.

Molti waterfront contemporanei trasformano il corso d’acqua in scenografia urbana: eventi, tempo libero, branding cittadino, turismo, city marketing. La dimensione ecologica reale rischia di diventare secondaria rispetto alla funzione simbolica. È il caso del modello Seoul.

4. la retorica della partecipazione.

La letteratura critica nota che questi piani parlano continuamente di partecipazione, comunità, co-design, inclusione, ma le decisioni vere stanno altrove.

Gli studi latinoamericani sulle green-blue infrastructures lo dicono chiaramente: i grandi piani parlano molto di resilienza e sostenibilità, ma restano carenti proprio su giustizia sociale, redistribuzione e partecipazione effettiva. ([Springer](#))
https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0264275125008030?utm_source=chatgpt.com
https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/07352166.2025.2557923?utm_source=chatgpt.com
https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/17549175.2022.2142648?utm_source=chatgpt.com

Nel PSO Tevere non viene detto chi decide quali funzioni entrano, quali attività spariscono, quali aree diventano “pregiate”, quali vengono sterilizzate, quali conflitti vengono neutralizzati.

5. La neutralizzazione del conflitto.

Il linguaggio ecologico tende a rendere moralmente difficile l’opposizione. Nessuno è contro a parchi, verde, ciclabili, accessibilità, biodiversità. Il problema però è capire chi controlla la trasformazione prodotta con quel ‘verde’..

La letteratura sul “placemaking” e sulla rigenerazione urbana insiste molto sul rischio di estetizzazione del conflitto, depoliticizzazione e trasformazione del dissenso in problema tecnico.

6. L’uso standardizzato dei format urbani globali.

Ormai questi modelli di waterfront, greenway, eco-district, smart mobility, blue infrastructure circolano a livello globale degli stessi modelli e spesso vengono importati senza una vera compatibilità territoriale. Si chiama “policy mobility”, cioè politiche che viaggiano come format standardizzati, come nel caso del PSO capitolino, ma il Tevere non né la Senna, né Madrid Río, né Amburgo, né Copenhagen. L’idraulica, i conflitti sociali, il rapporto col margine urbano, la foce, la stratificazione storica sono diversi.

7. La natura come governance.

La natura urbana oggi non viene solo “protetta”, ma viene usata come strumento di governo della città in cui si organizza mobilità, usi, investimenti, sicurezza, turismo, valori immobiliari,

selezione sociale. E chi non rientra nella nuova estetica del fiume... diventa improvvisamente "degrado".

800 PROGETTI

Compreso che il PSO non serve per difendere il Tevere, il piano contiene ben 800 progetti. E quando ci sono così tanti progetti il controllo democratico si abbassa, aumenta la frammentazione, diventa difficile capire priorità, gerarchie e impatti cumulativi.

E questa è stata tatticamente una scelta politica per diluire il conflitto.

Il PSO Tevere vuole essere cabina di regia, filtro, coordinatore e acceleratore, uno strumento governance territoriale multilivello secondo il modello europeo contemporaneo.

Non dobbiamo però mai dimenticare che ogni piano strategico produce nuove centralità e nuove marginalità. Sempre.

Il fatto che il PSO "porta in attuazione quanto previsto nel PRG" lascia intendere che il Piano si presenta come naturale prosecuzione tecnica. In realtà reinterpreta il PRG attraverso un piano strategico che orienta concretamente l'attuazione.

"DESIGILLAZIONE", PERSONE RIDOTTE A FLUSSI E DISTOPIE NEL PSO. IL CASO DEL MUNICIPIO X

"Il Tevere infrastruttura verde e blu" non è poetica. È una categoria politica e urbanistica internazionale mascherata da ecologia.

I 4 hashtag in copertina del PSO Tevere sono già un manifesto ideologico: transizione ecologica, accessibilità diffusa, rigenerazione urbana, inclusione sociale.

Sono parole "moralmente incontestabili".

Ed è esattamente così che funzionano oggi questi modelli che non sono più urbanistica tradizionale, ma macchine di gestione territoriale permanente in cui la città viene letta come rete di flussi e compatibilità. Il PSO Tevere infatti non ragiona quasi mai per quartieri.

Ragiona per corridoi, sistemi, connessioni, accessibilità, centralità, nodi.

Le persone sono ridotte a flussi.

È urbanismo relazionale contemporaneo puro.

Una visione bipolare in cui o esistono "centralità qualificanti" o "luoghi dello scarto e della marginalità sociale".

Il cambiamento climatico diventa la leva di trasformazione territoriale.

Gli interventi prioritari in elenco parlano esplicitamente di:

- esondazione controllata,
- aree agricole da trasformare,
- drenaggio,
- fitodepurazione,
- rinaturalizzazione,
- desigillazione,
- permeabilizzazione dei suoli.

Tutto corretto tecnicamente, ma significa ridefinire:

- usi del suolo,
- compatibilità,
- diritti d'uso,
- regole edilizie,
- attività consentite.

E infatti il Piano arriva a proporre varianti normative sul PRG e sulle NTA.

E qui compare un elemento enorme per il **Municipio X**.

Nel documento sugli interventi prioritari, ad esempio nel Municipio X, vengono citati:

- Dragona,
 - Ostia Antica,
 - Ostia,
 - Isola Bianca,
- come territori da mettere in sicurezza rispetto ai rischi di esondazione.

E subito dopo compare una proposta pesantissima: divieto di destinazione abitativa ai piani terra e seminterrati nelle aree a rischio PAI.

Questo non è solo praticamente inattuabile ma è anche socialmente impattante perché non solo ridefinisce gli usi, ma svaluta gli immobili, crea pressione sugli abitanti fragili e trasforma il tessuto urbano. La questione sociale dunque entra violentemente dentro quella ecologica.

Quando il Piano presenta la mobilità idroviaria come grande occasione mancata, mostra tutti i suoi limiti: il Tevere non è la Senna, ha criticità idrauliche, sedimentazione, manutenzione, portate e accessibilità molto diverse. Eppure il PSO continua a evocare trasporto sostenibile, accessibilità diffusa, connessioni acqua-ferro-gomma.

Le immagini usate poi nei documenti per proporre i rendering sono rivelatrici di un 'copia e incolla' ad alto tasso di provincialismo e pressapochismo.

Compagno Rimini, Champs Elysees, Zaragoza, Strasbourg, New York, Shelby Farms Park e anche la spiaggia di Zandmotor (L'Aia) applicata ad Ostia per osmosi cartacea.

Per i non addetti ai lavori, si tratta di una mega-penisola artificiale di 21 milioni di metri cubi di sabbia, progettata nel Mare del Nord per farsi modellare da correnti tidali energetiche e venti oceanici.

Da un punto di vista strettamente "scientifico", l'operazione non fa una piega, a patto di ignorare un paio di dettagli trascurabili:

1) Il "Piccolo" Deficit Dinamico: il Mare del Nord è un sistema macromareale con correnti costanti in grado di ridistribuire i sedimenti. Il Tirreno, al contrario, è un sistema micromareale. Praticamente, per far funzionare lo Zandmotor a Ostia, dovremmo prima importare le maree oceaniche con relativo decreto attuativo commissariale.

2) La Fisiografia del Cemento: il modello olandese richiede chilometri di coste libere e "morbide" per permettere alla sabbia di migrare senza fare danni. Sul nostro litorale, la sabbia dovrebbe "migrare" arrampicandosi sopra cabine, stabilimenti balneari, lungomari e chioschi. Una cinematica costiera decisamente d'avanguardia.

3) L'Apporto Solido Fantasma: lo Zandmotor nasce per gestire e ridistribuire flussi sedimentari. Peccato che l'apporto solido del Tevere sia storicamente bloccato da dighe e sbarramenti a monte. In pratica, stiamo pianificando la ridistribuzione della ricchezza in un regime di totale bancarotta della sabbia.

Un'urbanistica da catalogo. Si prendono le Best Practices internazionali, si fa un bel "copia e incolla" nei faldoni istituzionali (lautamente remunerati) e si confeziona il rendering perfetto per il dibattito pubblico nel vuoto pneumatico.

La tavola D1b Sud è impressionante perché mostra il quadrante come una piattaforma lineare integrata mare-fiume-logistica-mobilità-ecologia.

Il quadrante Ostia–foce–Dragona–Ostia Antica viene trattato come un unico sistema di trasformazione dissolvendo quartieri, identità locali, storie amministrative, conflitti specifici, dentro un continuum funzionale.

Le tavole non parlano mai di comunità.

Il documento D5.10 su **Idroscalo–Isola Sacra–Ostia Antica** è forse uno dei più rivelatori dell'intero PSO.

Perché lì si vede chiaramente la sovrapposizione di cinque operazioni contemporanee:

1. messa in sicurezza idraulica;
2. rigenerazione ambientale;
3. riconfigurazione della mobilità;
4. valorizzazione paesaggistica;
5. ridefinizione degli usi urbani.

È una trasformazione integrale del territorio.

E il linguaggio tecnico nasconde una cosa molto forte, cioè che il Piano tratta alcune parti del **Municipio X** come territori problematici da correggere. La parola "rigenerare" infatti compare continuamente.

Ma rigenerare per chi? Secondo quale modello sociale?

L'espressione "parco in aree abusive **Idroscalo di Ostia**", nella letteratura critica internazionale, è esattamente uno degli indicatori tipici della environmental cleansing through regeneration, cioè trasformare territori fragili in spazi ecologicamente compatibili col nuovo modello urbano. https://www.wired.com/story/cities-fighting-climate-woes-hasten-green-gentrification/?utm_source=chatgpt.com

Anche i "baraccamenti da riqualificare e bonificare" in sponda sinistra è un cambio di linguaggio in cui la marginalità sociale viene letta contemporaneamente come problema ecologico, problema paesaggistico, problema urbanistico.

È una saldatura fortissima tra ecologia e controllo territoriale.

Sulla **mobilità nel Municipio X**, il PSO immagina il quadrante come grande piattaforma intermodale:

- Metromare,
- tram Ostia–Fiumicino,
- idrovia,
- ciclovie,
- attracchi,
- nuovi ponti,
- nodi intermodali.

Qui emerge chiaramente il modello europeo "blue-green mobility corridor" che produce inevitabilmente:

- aumento di accessibilità,
- aumento di attrattività,
- aumento di valore fondiario.

Altro elemento è la quantità di interventi su:

- desigillazione,
- permeabilità,
- fitodepurazione,
- drenaggio,
- rinaturalizzazione,
- fasce verdi.

Qui il PSO usa chiaramente il paradigma climate adaptation che tecnicamente è corretto, ma urbanisticamente produce anche nuove compatibilità e nuove incompatibilità.

Quando scrive "spazi aperti delle aree demaniali in concessione in cui aumentare la permeabilità dei suoli" significa che le concessioni esistenti vengono reinterpretate dentro nuovi criteri ecologico-ambientali. E qui il collegamento col PUA diventa molto significativo perché il PSO si affianca al PUA costruendone la grande cornice territoriale, ambientale e morale.

La tavola D5.9 su **Dragoncello–Parco del Drago–Fiera** mostra chiaramente il tentativo di ricucire

- agricoltura,
- quartieri periferici,
- mobilità sostenibile,
- infrastrutture,
- sistemi ecologici,
- idrovia.

Sembra bellissimo.

Ed in parte lo è, ma significa che aumenterà la pressione trasformativa in termini di rendita, espulsione, conflitto sociale, pressione immobiliare, effetti distributivi. Su tutto questo il PSO Tevere tace. Nelle tavole e nelle immagini del Piano la Roma reale scompare per fare posto a layer, corridoi, gradienti, flussi, sistemi, dispositivi.

Il PSO non sta solo 'progettando' il Tevere. Sta cambiando il modo in cui Roma guarda sé stessa.

PROPOSTE E PRATICHE SOCIALI NEL PSO TEVERE E I NUMERI CHE NON TORNANO

Nel documento C5a già il titolo dice moltissimo: "Molteplicità e articolazione di proposte e pratiche sociali di associazioni ed enti". Si tratta di una geografia dei soggetti legittimati sul Tevere. "100 proposte", "86 ambiti", "oltre 100 soggetti coinvolti".

Non è semplice partecipazione, ma istituzionalizzazione della rete civica, cioè il PSO seleziona, ordina e rende visibili determinati attori sociali.

Qui entra in gioco il "**Contratto di Fiume**" che nasce teoricamente come strumento volontario di governance partecipata, ma nella pratica contemporanea spesso diventa dispositivo di cooptazione, filtro di rappresentanza e camera di compensazione del conflitto territoriale che viene trasformato in tavolo tecnico collaborativo in un modello di governance verticale.

La tavola C5a dunque serve soprattutto a costruire legittimazione narrativa e costruisce una gerarchia implicita del capitale civico. Tant'è che la tavola riporta "le proposte con obiettivo prevalente della fruizione integrata sono quelle con il peso maggiore". È il paradigma europeo contemporaneo: la città come esperienza accessibile, continua, integrata, ecologica.

Molto bello. Molto ordinato. Molto governabile. Poi però arriva il C5b e involontariamente il PSO rivela, involontariamente, che il Tevere oggi è già occupato.

I numeri sono enormi. Oltre 4,3 milioni di mq occupati da attività su suolo pubblico, il 94% delle superfici è occupato da attività sportive, una colonizzazione sportiva e ricreativa.

Il PSO Tevere non parte quindi da uno spazio “vuoto”, ma da un ecosistema di concessioni, usi e occupazioni già ampiamente consolidato.

Quindi il PSO vuole democratizzare il Tevere o razionalizzare e valorizzare una occupazione già esistente? Come direbbe Qelo “la seconda che hai detto”.

Perché le attività “sociali”, “ambientali” e “culturali” occupano superfici minime rispetto allo sportivo. Dunque la retorica del Tevere spazio collettivo aperto cozza contro una realtà: il fiume è già fortemente recintato per funzioni specialistiche.

E qui il Piano mostra una contraddizione enorme. Da un lato: parla di accessibilità universale. Dall'altro: accetta implicitamente una struttura fortemente concessionata che produce rendita, occupazione esclusiva, privatizzazione di fatto e selezione degli accessi.

Il PSO non vuole semplicemente amministrare il territorio, ma produrre comunità governabili, cioè reti civiche, partenariati, attori collaborativi, pratiche territoriali riconosciute, processi partecipativi integrati.

È governance relazionale pura. È politica del consenso. Chi resta fuori dal “Tevere partecipato” del PSO è chi è già fragile.

I modelli internazionali citati implicitamente dal PSO e che abbiamo analizzato più sopra hanno quasi tutti avuto tempi enormi, conflitti, ridimensionamenti, manutenzione problematica, gentrificazione, costi esplosi, governance complicatissima.

Prendiamo il caso di **Madrid Río**, uno dei riferimenti più vicini culturalmente al PSO Tevere: grande corridoio verde, ricucitura urbana, mobilità lenta, parco lineare, rigenerazione del fiume.

Ma Madrid Río ha funzionato perché aveva un intervento molto concentrato, governance relativamente centralizzata, enorme investimento pubblico, un asse urbano molto preciso, infrastruttura autostradale da interrare. Non era Roma con i suoi 75 km di sistema territoriale diffuso. Ed è costato miliardi e oggi soffre di costi manutentivi enormi, pressione turistica, omologazione degli spazi, aumento valori immobiliari.

Cheonggyecheon (Seoul), altro caso iconico. Formalmente è stato un grandissimo successo, ma ha prodotto fortissima artificializzazione, altissimi costi energetici, forte controllo urbano, espulsione di economie popolari, manutenzione continua necessaria e dipendenza tecnologica enorme. Ma soprattutto non è un ecosistema naturale recuperato, ma un paesaggio urbano altamente ingegnerizzato.

Parigi/Senna è molto citata ma lì il progetto è progressivo, molto frammentato, concentrato su tratti specifici, sostenuto da una macchina amministrativa nazionale molto più forte di Roma.

E anche lì i conflitti sono stati enormi, le critiche sulla turistificazione anche, senza contare i problemi di manutenzione e della qualità delle acque.

Amburgo HafenCity, altro modello spesso evocato nel PSO Tevere indirettamente. Funziona? Sì, parzialmente. Ma è una gigantesca operazione immobiliare, con investimenti mostruosi, governance dedicata, società speciali e tempi pluridecennali. Ed è stata criticata per elitizzazione, perdita di mix sociale e iper-programmazione degli spazi.

Nessuno di questi modelli ha le caratteristiche di Roma con il biondo Tevere:

- 75 km,
- 800 progetti,
- foce,
- fiume,
- mare,
- aree agricole,
- periferie abusive,
- demanio fluviale,
- demanio marittimo,
- portualità,
- fragilità idrauliche,
- archeologia,
- ecosistemi residuali,
- infrastrutture metropolitane,
- governance multilivello romana.

Dunque il PSO Tevere è talmente esteso che appare più una cornice narrativa che un piano realmente governabile, a meno che serva appunto per altri scopi.

Questi mega-piani contemporanei realizzano solo pezzi ad alta visibilità, i tratti più finanziabili, le opere simboliche, gli interventi più spendibili mediaticamente.